



“ Fay Chiang nata a New York figlia di emigrati cinesi lavora da dieci anni a un poema sulle origini della comunità ”

**NEW YORK** «Era questa la Chinatown dei primi anni '50 dove le donne a modo/che seguivano le usanze del paese/stavano poco in strada/se non per qualche precisa ragione».

Chinatown, anni '90. Fay Chiang arriva all'appuntamento tenendo per mano la figlia, e al guinzaglio il cane, che rimarrà legato fuori mentre parliamo, in un bar sulla 3rd Avenue. Canal Street non è lontana, e Canal Street è Chinatown, più giù verso la punta di Manhattan: vecchie case di mattoni rossi anneriti dal tempo, grattacieli bassi e tozzi, traffico, negozi e negozietti dove i cinesi di New York fanno quello che hanno sempre saputo fare, meglio di chiunque altro: commerciare.

«Queste immagini vivono ancora/nelle tue strade/Le percorro/i loro nomi impressi nel mio cuore/Bayard, Mott, Pell/Doyer, Bowery, Mulberry/Canal, Division, East Broadway...»

Mulberry Street confina con Chinatown e un tempo era il cuore di Little Italy. Tuttora ospita ristoranti italiani dove lavorano solo immigrati dell'ultima ora, africani o centroamericani. I vecchi «paisà», se hanno fatto appena un pizzico di fortuna, sono andati altrove e ora Mulberry sta diventando Cina profonda, un palazzo dopo l'altro, un negozio dopo l'altro. Le poche vecchie italiane che stazionano sedute sul marciapiede, come nei paesini di una volta, parlano in dialetto: «Little Italy formata, qui so' tutti gialli, so' tutti cinesi». Anche qui è Chinatown, e Chinatown si intitola, appunto, uno straordinario poema che Fay Chiang sta scrivendo da dieci anni, un *work in progress* che è forse la cosa più interessante del volume *Voci dal silenzio* di cui parliamo nella scheda qui accanto.

**Un magma di versi**

Fay è una signora di 44 anni che è stata, negli anni '70, una delle creatrici del Basement Workshop (punto di aggregazione di artisti e attivisti politici asiatico-americani) e ha pubblicato negli Usa, con la Sunbury Press di New York, due importanti raccolte di poesie *In the City of Contradictions* (1979) e *Mixa's Song* (1982). Entro il '96 il poema *Chinatown* dovrebbe trovare una sua forma definitiva. Ma è quasi più affascinante leggerlo così, un magma di versi che corrisponde singolarmente al magma umano e commerciale di uno dei quartieri più famosi, e più misteriosi, di New York.

Fay Chiang è nata a New York, è cresciuta a Queens. La storia della sua famiglia è la storia di migliaia e migliaia di cinesi d'America. «Veniamo dal Sud della Cina, da un villaggio vicino a Canton. Mio padre venne in America a lavorare prima della guerra, poi, dopo la fine del conflitto, tornò in Cina e sposò mia madre per procura. Non si erano mai visti prima. Nel '49, appena sposati,



Vista su Chinatown

C. Warde-Jones/Contrasto

# «Il mio canto per Chinatown»

Una poetessa cinese, Fay Chiang, narra tradizioni e cambiamenti della Chinatown di New York. Un magma di versi per cantare delle generazioni che si sono avvicendate dal '50, quando c'erano soltanto uomini, nel tentativo di riscattare un destino da poverissimi con l'arma del commercio. Il padre emigrato in America prima del '49 ritornò negli Usa al momento della rivoluzione cinese. I rapporti con il maosismo, il senso della vocazione artistica.

**Tre lavori della poetessa nel volume «Voci dal silenzio»**

Fay Chiang ha 44 anni ed è considerata una delle maggiori poetesse asiatico-americane. Tre suoi lavori (il poema «In progress» intitolato «Chinatown», e le poesie «Genitori» e «Padre») possono essere letti su un volume intitolato «Voci dal silenzio». Scrittori ai margini d'America, uscito nel gennaio '96 per la collana «I canguri» di Feltrinelli e curato da Mario Maffi. Il volume (che costa 28.000 lire) è un'antologia che raccoglie poesie e racconti di scrittori statunitensi di origine asiatica: dai cinesi Fay Chiang, Jeffery Paul Chan, Louis Chu ai giapponesi Lawson Fusao Inada, Janice Mirikitani, John Okada, Toshio Mori; dal filippino Oscar Penaranda alla cino-coreana, nata nelle Hawaii, Cathy Song. Il curatore Mario Maffi è docente di letteratura americana alla Statale di Milano: il suo libro più noto è «New York. L'isola delle colline», Saggiatore 1995.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO CRESPI**

si trovavano a Hong Kong in vacanza, quando in Cina scoppiò la rivoluzione. Un parente li chiamò dagli Usa e gli disse: «Non tornate! Venite subito in America». Mio padre, che era già cittadino americano, rientrò a New York e organizzò l'immigrazione di mia madre, che lo raggiunse nel '50. Chissà, se non fosse stato per la rivoluzione forse oggi sarei in Cina».

Invece, nel '52, Fay nasce a New York, prima di tre sorelle che in cinese si chiamano tutte Wei, come lei, mentre in inglese acquistano i nomi di Jane e Janice. «Prendere nomi inglesi, e darli ai figli, era un modo di inserirsi, di sentirsi americani. Mio padre si è fatto chiamare «Peter» per tutta la vita e ha imposto a mia madre

il nome di «Gwendalyn», che lei non è mai riuscita a pronunciare!». Oggi Jane fa la scultrice, Janice lavora per la Marvel Comics: «Siamo la prima generazione di «artisti». Mio padre lavorava in lavanderia, mia madre portava avanti la casa. Ma papà, come tutti i vecchi cinesi, era un patito della calligrafia tradizionale cinese e a cinque anni ci ha regalato pennello, inchiostro e carta di riso. Io, da ragazza, ho cominciato come pittrice. I miei erano sconvolti. Vivevano che diventassimo avvocati o dottori. Credo che mia madre si domandi ancora cosa faccio di preciso, anche se ha cominciato a «rispettarmi» quando le sue amiche le hanno detto che il mio nome era comparso sui giornali... Lei, da sola, non se ne

sarebbe accorta: tuttora legge solo il cinese e parla inglese molto male». D'altronde, i cinesi d'America non sono come gli italiani: il cinese, cantonese o mandarino che sia, rimane per loro una lingua viva. «Ho cominciato a parlare inglese solo all'asilo - prosegue Fay - però poi sono stata nominata «interprete ufficiale» della famiglia: leggevo la posta, i giornali, le bollette... e pian piano ho perso la mia lingua madre. Oggi, mi rendo conto che penso in inglese e il mio cinese è al livello di una bambina di 4 anni. Sai, da un lato c'era la voglia di integrarsi, dall'altro un forte senso di autodifesa. Da bambina, a Queens, vivevo in un quartiere italo-irlandese con una forte comunità ebraica: eravamo 4-5 famiglie cinesi in tutto, ci soffiavano a sangue. La vocazione artistica è stata anche una rivale: vedere i miei così sfruttati, vedere come si spezzavano la schiena... Non volevo vivere come loro e al tempo stesso volevo «vendicarli»».

**Solo uomini**

Chinatown, negli anni '50, era una comunità composta quasi esclusivamente di uomini che solo dopo la fine della guerra divennero cittadini statunitensi (molti di loro,

dopo aver combattuto) ed ebbero il permesso di far venire in America le famiglie. Ma i loro figli crebbero negli anni '60, sullo sfondo di un'America in ebollizione: «Io avevo 16 anni nel '68. Fu un grande, benefico shock. Cominciai a lavorare in un centro di artisti asiatico-americani dove conobbi, ad esempio, molti giapponesi le cui famiglie erano state in campo di concentramento durante la guerra. Sono stata politicamente molto attiva in quegli anni. Da *teen-agers*, vedevamo l'America cambiare e volevamo contribuire al cambiamento. Oggi, dire che io e le mie sorelle non avremmo mai accettato un matrimonio combinato come quello di mia madre può sembrare un'ovvietà. Negli anni '60 non lo era».

L'altro shock culturale, fu il contatto con i nuovi arrivi. Nel '65 una nuova legge sull'immigrazione provocò un cambiamento delle «quote» di ingressi, e consentì l'arrivo di molti cinesi da Hong Kong. «Fu incredibile. La generazione dei miei genitori veniva dalla Cina rurale, dai villaggi, e aveva conservato quelle tradizioni, si era come fermata nel tempo. Gli hongkonghesi venivano da una realtà urbana molto simile a New York. Chinatown, che fino al '65

stava perdendo abitanti, divenne un fornaio. Le condizioni di lavoro divennero orribili, e solo all'inizio degli anni '70 i lavoratori riuscirono a organizzarsi e a garantirsi i diritti sindacali, o l'assistenza sanitaria. Prima del '65, Chinatown era un villaggio, dove le poche donne non andavano per strada e gli uomini si radunavano nelle cosiddette «società di famiglia»: mio padre frequentava la Chiang Family Association, devi sapere che Chiang in Cina è un cognome come Smith o Jones in America... Negli anni '70, divenne quel frenetico casino che vedi ancora oggi, più simile a Hong Kong e a Taiwan che alle campagne della Cina continentale».

Ma Fay, è mai stata in Cina? «Ci andrò l'anno prossimo... Sono stata solo a Taiwan, nel '71. All'università di Taipei, per studiare il mandarino. Non mi sono trovata bene. Mi mancavano la pizza, gli hamburgers! Figurati che andavamo alla base militare Usa per mangiare «americano»: lì ho capito perché McDonald's è così universale».

**Difendere le tradizioni**

E i genitori? «Mio padre non è mai tornato. Mia madre c'è andata, tre anni fa. Abbiamo ancora uno zio, e vari cugini. Sempre nello stesso villaggio di una volta. Ma mio padre si sentiva profondamente newyorkese. Non ci raccontava mai della Cina... Le sue «favole» erano Coney Island negli anni '30, Times Square, i vaudeville, la costruzione dell'Empire State Building, l'emozione di salirci per la prima volta...». Fay, affrontiamo un discorso delicato. Chinatown e il maosismo, Chinatown e la rivoluzione. «Io, per gli standard americani, potrei essere considerata «di sinistra», ma non sono e non sono mai stata maosista. Però negli anni '60 c'erano dei gruppi maosisti a Chinatown, anch'io ho studiato Lenin e Marx, molti esibivano il libretto rosso; ma io mi domandavo sempre come fosse possibile applicare certe cose all'America. I cinesi che sono venuti negli Usa avevano un unico scopo nella vita: migliorare le proprie condizioni materiali. Erano tutti poverissimi e avevano due soli modi per sopravvivere: difendere strenuamente le tradizioni familiari, e ammazzarsi di lavoro. Questi valori, sostanzialmente, resistono, anche se la società è cambiata. Quando torno da mia madre, io devo recuperare le «buone maniere»: servire il tè, non dire parolacce... Certo, io ho deciso di essere un'artista. E non ti dico i sensi di colpa per la vita massacrante che i miei vecchi avevano fatto. Giustificare questa mia «vocazione» significa anche darsi una missione: raccontare le nostre radici culturali, tramandare il passato. Siamo a cavallo fra tradizione e cambiamento, per la nostra generazione la sicurezza economica non è sinonimo di felicità. Vivere questi nuovi valori non è semplice. Soprattutto per una donna. Scrivere poesie è un modo di provarci».

**Festa nazionale l'Unità**  
MODENA 30 SETTEMBRE - 25 OTTOBRE

**1 Sett Ligabue**

**7 Sett Jamiroquai**

**10 Sett Paolo Rossi + Modena City Ramblers**

**11 Sett Vasco**

**14 Sett Baglioni**

**18 Sett Mai Dire Goal live**

**19 Sett Venditti**

**GRATUITI**

30/8 Ray Gelato - Sabina Guzzanti

31/8 Ray Gelato - David Riondino

1/9 Ray Gelato - Paolo Hendel

2/9 Nomadi

3/9 Urmamo

4/9 Vinicio Capossela - Maurizio Milani

5/9 Wazzy

6/9 Ray Gelato - Anna Meucci

7/9 Ray Gelato - Stefano Nanni e Gianluigi Ruggieri

8/9 Ray Gelato

9/9 Massimo Bubola

10/9 Jacid

11/9 Mau Mau

12/9 Dirotta Su Cuba

13/9 Jacid - Lucia Vasini e Luciana Litizzetto

14/9 Jacid - Cesare Modani e Antonio Cornacchione

15/9 Per fumò - Sciacalli - Teenage Lust

17/9 Casino Royale

18/9 Yo Yo Mundi

19/9 Kay McCarthy

20/9 Jacid - Daniele Luttazzi

21/9 Jacid - Antonio Rezza - Riccardo Crescini

22/9 Frank Power

23/9 Marlene Kuntz - Rats

Prevedite abituali info Studio's: 059.361344 info Festa: 059.314646 ore 16-23 http://www.modena.pds.it/festa96

